



TRIBUNALE ORDINARIO DI PERUGIA
TERZA SEZIONE - IMMIGRAZIONE, PROTEZIONE INTERNAZIONALE E
LIBERA CIRCOLAZIONE DEI CITTADINI DELL'UNIONE EUROPEA

Il Tribunale di Perugia, in composizione collegiale, nella persona dei sig.ri magistrati:

Dott.ssa Teresa Giardino	Presidente
Dott. ssa Stefania Monaldi	Giudice rel.
Dott. Marco Medoro	Giudice

nel proc.to civile n. 2353/2025 promosso da:

██████████, c.f. ██████████, CUI ██████████, rappresentato e difeso dall'Avv. DI
PIETRO FRANCESCO;

Ricorrente

contro

COMMISSIONE TERRITORIALE PER IL RICONOSCIMENTO DELLA PROTEZIONE
INTERNAZIONALE di FIRENZE, SEZIONE DI PERUGIA

Resistente

e con l'intervento del Pubblico Ministero, in persona del Procuratore della Repubblica presso il
Tribunale di Perugia;

sentito il giudice relatore;

all'esito della Camera di Consiglio del 14.1.2026;

ha pronunciato il seguente

DECRETO

1. La fase amministrativa, il ricorso e lo svolgimento del processo

1.1. ██████████, cittadino di nazionalità bengalese, presentava domanda di protezione
internazionale presso la Questura di Perugia in data 28 febbraio 2023.

1.2. Davanti alla Commissione Territoriale, il ricorrente dichiarava:

- a) Di essere nato nel villaggio di ██████████; a Madaripur, e di essersi trasferito a Shariatpur nel 2007, quando era ancora bambino;
- b) Di essere cittadino bengalese e di non avere altre cittadinanze o legami con altri paesi;
- c) Di non aver avuto modo di frequentare la scuola e di non saper leggere e scrivere, ma di saper apporre la propria firma;
- d) Di aver lavorato, nel proprio paese, sin dall'età di quattordici anni in un'officina;
- e) Di avere una famiglia composta dai genitori e da due fratelli (un maschio e una femmina) i quali attualmente vivono a Dacca; di non essere sposato e di non avere figli;
- f) Di essere di etnia bengali e di religione hindù;
- g) Di aver avuto, proprio a causa della propria religione, rilevanti problemi nel paese d'origine che lo avevano spinto a lasciare il Bangladesh; in particolare, il ricorrente raccontava che le ostilità dovute a motivi religiosi avevano costretto la famiglia a lasciare il paese dove egli era nato e a trasferirsi a Shariatpur; che neppure in detta località la famiglia si era trovata bene, in quanto "i mussulmani" avevano insultato la sorella del ricorrente, aggredito gravemente quest'ultimo e bruciato la casa di famiglia allorché il ricorrente era ricoverato in ospedale, con la conseguenza che l'intero nucleo familiare si era dovuto trasferire a Dacca; che nel 2020 egli era stato di nuovo oggetto di un'aggressione a Dacca, che gli aveva procurato una ferita alla testa; che, a seguito di ciò, i genitori avevano deciso di prendere un prestito per permettere l'espatrio del figlio;
- h) Di non aver potuto denunciare quanto gli era successo in quanto se lo avesse fatto avrebbe rischiato la vita;
- i) Di aver raggiunto l'Italia nell'ottobre 2022, dopo essere arrivato a Dubai con visto turistico ed aver raggiunto da lì la Libia, ove aveva soggiornato tre mesi;
- j) Di aver subito maltrattamenti in Libia, in quanto la polizia lo aveva venduto alla mafia e quest'ultima aveva preteso, per permettergli di partire verso l'Italia, un riscatto dalla famiglia di origine (che si era dovuta indebitare ulteriormente);
- k) Di temere per la propria vita in caso di rientro in Bangladesh.

1.3. La Commissione Territoriale di Firenze – Sez. di Perugia, con provvedimento del 6 maggio 2025, notificato il 30 maggio 2025, riteneva:

- Credibili gli elementi relativi alla nazionalità, alla provenienza dal villaggio di ██████████, alla fede induista praticata;
- Non credibili gli elementi relativi alla vicenda riferita dall'istante: in particolare, secondo la Commissione, «*il richiedente ricostruiva con estrema difficoltà la sua vicenda personale:*

mostrando evidenti incertezze nel narrare in modo lineare, anche da un punto di vista temporale, i fatti, che spesso tendevano a sovrapporsi. Il racconto degli eventi, per come svolto dal richiedente, appariva comunque scarno, generico ed incoerente, dunque inattendibile. Non possono allo stesso [modo] considerarsi fondati i paventati timori, espressi in caso di rimpatrio. L'istante narrava di "problemi" asseritamente causati da membri della comunità musulmana: che avrebbero portato la sua famiglia a trasferirsi una prima volta nel 2007. Questi non sapeva tuttavia riferire nulla in merito: anche perché a suo dire molto piccolo all'epoca dei fatti. Quest'ultimo narrava dunque della sua vita in Shariatpur: sostenendo che, nel corso degli anni successivi, la vita, per lui e per la sua famiglia, sarebbe insostenibile. Richiesto di concentrarsi sui fatti, tuttavia, il suo racconto appariva estremamente generico, vago ed impersonale. Questi narrava di violenze costanti, senza mai identificare chiaramente gli autori delle predette violenze, ovvero soffermarsi su periodi ed episodi concreti. Nel narrare di violente aggressioni asseritamente subite in Patria, questi si contraddiceva: sostenendo dapprima di essere stato brutalizzato a Shariatpur e di essersi quindi trasferito a Dacca, dove sarebbe stato nuovamente aggredito e ferito gravemente alla testa, esibendo un'apparente cicatrice, asseritamente legata alla predetta aggressione. Nel corso della narrazione, tuttavia, l'istante sosteneva di aver subito due violente aggressioni in Bangladesh: entrambe verificatesi a Shariatpur. La più grave, dunque, quella che avrebbe portato alla cicatrice esibita in sede di audizione, si sarebbe verificata a Shariatpur. [...] Il richiedente non si sarebbe mai alla polizia, questi in nessun modo documentava le sue dichiarazioni»;

- Credibili le dichiarazioni del ricorrente relative alle difficoltà personali ed economiche che era stato costretto ad affrontare insieme alla sua famiglia;
- Che comunque pertanto non potevano ritenersi sussistenti gli elementi richiesti dalla convenzione di Ginevra del 1951 per il riconoscimento dello status di rifugiato;
- Che neppure potevano dirsi sussistenti i presupposti necessari per la concessione della protezione sussidiaria, non essendo il richiedente verosimilmente esposto al rischio di pena di morte, tortura o trattamento inumano e degradante, come richiesto dalle lett. a) e b) dell'art. 14 D. Lgs. 251/2007;
- Che neppure potevano dirsi integrati i requisiti di cui alla lettera c) del suddetto articolo 14, posto che il Bangladesh non era interessato da situazioni di violenza indiscriminata a seguito di conflitto armato interno o internazionale;

- Che potevano invece ritenersi sussistenti i presupposti di cui all'articolo 32 comma 3 del decreto legislativo 25/2008 e s.m.i., stante la situazione di fragilità economica e personale vissuta dal richiedente in patria.

Conseguentemente, la Commissione rigettava le domande di protezione maggiore, pur trasmettendo gli atti al questore per il rilascio di un permesso di soggiorno per protezione speciale.

1.4. Con ricorso depositato il 30 giugno 2025, l'interessato impugnava il provvedimento della Commissione Territoriale.

In punto di fatto, il ██████ ribadiva il racconto narrato alla Commissione, censurando il provvedimento amministrativo nella parte in cui, pur ritenendo veritiere le dichiarazioni da egli rese circa l'appartenenza alla religione induista, e pur non escludendo che egli avesse a subito "delle condizioni di marginalità personale e sociale (...) in relazione alle condizioni di vita che la comunità hindu, presente in Bangladesh, si trova a dover affrontare", aveva ritenuto che tali condizioni non integrassero i requisiti richiesti per la concessione della protezione internazionale (status di rifugiato o protezione sussidiaria).

Concludeva dunque chiedendo al tribunale di riconoscere al ██████:

"in via principale: la protezione internazionale (status di rifugiato) poiché la sua situazione rientra nella definizione di cui all'art. 1 della Convenzione di Ginevra, nonché nella definizione di cui agli artt. 2 ss. d.lgs 251/2007 e, per l'effetto, ordinare alle P.A. resistenti l'emissione di ogni opportuno provvedimento compreso il rilascio del relativo permesso di soggiorno;

in subordinata: la protezione sussidiaria di cui agli artt. 14-17 d.lgs 251/2007 con conseguente obbligo a carico delle resistenti amministrazioni di rilascio del relativo titolo di soggiorno; Con ogni statuizione di legge e vittoria di spese al procuratore antistatario."

1.5. La Commissione Territoriale, pur destinataria di regolare comunicazione da parte della Cancelleria, rimaneva contumace. Il P.M. attestava l'insussistenza di cause ostative ma concludeva per il rigetto del ricorso.

1.6. Con provvedimento del 23 ottobre 2025, il Tribunale fissava per la comparizione delle parti l'udienza del 18 dicembre 2025, disponendo che l'udienza fosse sostituita da note scritte.

1.7. In data 16 dicembre 2025 il ricorrente depositava le proprie note e il Tribunale riservava la decisione.

2. Tempestività del ricorso

Preliminarmente deve essere rilevata la tempestività del ricorso, in quanto il provvedimento sfavorevole è stato notificato il 30 maggio 2025 e il ricorso è stato depositato il 30 giugno 2025, e dunque entro il termine di 30 giorni (che scadeva domenica 29 giugno, con conseguente proroga automatica al giorno successivo) previsto dall'art. 35 bis, comma 2, D.Lgs 25/2008.

3. La credibilità della vicenda

Fatte tali premesse, si può ora riepilogare brevemente il racconto del ricorrente in sede di audizione, al fine di meglio circoscrivere i contorni della vicenda che lo vede, suo malgrado, protagonista.

Il ██████ ha riferito che lui e i suoi familiari hanno subito, nel corso degli anni, numerosi episodi di violenza e minaccia (tra cui percosse anche gravi a danno del ricorrente, aggressioni, intimidazioni, incendi all'abitazione di famiglia, minacce di morte, ecc.), avvenuti sia a Shariatpur che a Dacca e posti in essere – stando a quanto è dato comprendere dal racconto del ricorrente – sempre da privati cittadini. A fronte di tali avvenimenti, il ricorrente ha affermato di non essersi rivolto alle autorità del proprio paese per ottenere tutela (o meglio: prima, alla domanda “Ha pensato di rivolgersi alle autorità del suo paese?” ha risposto “Non potevamo denunciare. [...] Avevo il rischio della vita”; successivamente, alla domanda “Ma perché non avete mai pensato di rivolgervi alla polizia [...]?”, ha risposto “Noi siamo andati, siamo poveri, non mangiavamo neppure tutti i giorni, a volte sì a volte no”).

Come detto, la Commissione ha imperniato il mancato riconoscimento delle protezioni maggiori sulla mancata credibilità del ricorrente, pur avendo ritenuto credibile il racconto del ricorrente relativamente alla professione di fede hinduista.

Sul punto, va rilevato che, seppure con un racconto non sempre dettagliato – verosimilmente per le precarie condizioni culturali e personali del ricorrente (soggetto non scolarizzato neppure nel paese di origine, apparso più volte turbato anche nel corso dell'audizione, quando rievocava il proprio vissuto e mostrava le cicatrici del corpo) - il ricorrente ha comunque indicato elementi che consentono di ritenere la sua appartenenza religiosa alla comunità Hindu. Le correnti dell'induismo sono molteplici ed in assenza di informazioni precise da parte del ricorrente è difficile stabilire a quali di esse egli appartenga. Più nello specifico, il ricorrente accenna al Durga Puja e ad altri cinque giorni di festività dedicati alla preghiera, probabilmente riferendosi alla *Durgā Pūjā* una festa annuale indù dell'Asia del sud che celebra la dea Durgā. (la voce di Wikipedia riferisce di sei giorni denominati Mahalaya, Shashthi, Maha Saptami, Maha Ashtami, Maha Navami, e Bijoya Dashami. Le date della Durgā Pūjā vengono definite ogni anno dal calendario indù e le due settimane nelle quali ricorre vengono chiamate Devī Pakṣa. L'induismo che detiene uno specifico

nonché articolato computo calendaristico (si veda sul punto L'Enciclopedia Treccani, Induismo, https://www.treccani.it/enciclopedia/induismo_%28II-Libro-dell%27Anno%29/ ; Unione induista italiana, **Shiva**, n.d., <https://www.induismo.it/induismo-cosa/divinita-induiste/shiva/>) ed appare quindi coerente l'affermazione del ricorrente di saper collocare le festività menzionate solo secondo il calendario bangla.

Pur nella riscontrabile sinteticità della vicenda narrata relativamente alle aggressioni subite ad opera dei mussulmani e nella difficoltà di ricostruirla in maniera circostanziata, difficoltà in parte giustificabile per il modesto livello culturale del ricorrente e per la situazione di marginalità sua e della famiglia (il ricorrente è il maggiore dei fratelli, precocemente avviato al lavoro per sopperire alla povertà della famiglia “che non mangiava tutti i giorni”), non è dubitabile che l'appartenenza alla minoranza religiosa hinduista renda comunque plausibile ritenere che il ricorrente si sia allontanato dal paese per sfuggire alla diffusa violenza settaria che colpisce coloro che professano quel credo.

4.1. Sul riconoscimento dello *status* di rifugiato

Secondo la giurisprudenza di legittimità, ai fini della concessione dello “status” di rifugiato devono essere accertati elementi che consentano di ritenere diretta e personale la persecuzione, operando in materia un principio di forte personalizzazione del fondato timore di persecuzione e deve accertarsi la riferibilità al richiedente protezione di una “vis” persecutoria causalmente correlata ai motivi di persecuzione tassativamente indicati dalla legge (cfr. Cass. 14157/2016). Per valutare la sussistenza della possibilità di riconoscere la forma massima di protezione, occorre partire dalla definizione di “religione” inserita, oggi, all'interno dell' art. 8, co. 1, lett. b), del d.lvo 251/2007, in base al quale sono incluse in tale concetto “*le convinzioni teiste, non teiste e ateiste, la partecipazione a, o l'astensione da, riti di culto celebrati in privato o in pubblico, sia singolarmente sia in comunità, altri atti religiosi o professioni di fede, nonché le forme di comportamento personale o sociale fondate su un credo religioso o da esso prescritto*”. La persecuzione per motivi religiosi può assumere forme diverse, quali “*il divieto di appartenere ad una comunità religiosa, di celebrare il culto in pubblico o in privato, di dare o ricevere un'istruzione religiosa, oppure l'adozione di gravi misure discriminatorie verso persone in quanto praticanti la loro religione o appartenenti ad una determinata comunità religiosa*” (parr. 71-73, UNHCR, Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato, settembre 1979, Ginevra) o pratiche di conversione forzata o, ancora, l'obbligo di conformarsi a determinate pratiche religiose (UNHCR, Guidelines on International Protection No. 6 Religion-Based Refugee Claim, 2004). Sempre secondo il Manuale UNHCR, “[n]ormalmente la semplice appartenenza ad una determinata comunità religiosa non sarà sufficiente a fondare una richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato. Ci possono essere

tuttavia circostanze particolari in cui questa semplice appartenenza può costituire una base sufficiente per tale riconoscimento". La Corte di Giustizia dell'Unione europea nella sentenza resa dalla Grande Sezione nelle cause riunite C-71/11 e C-99/11 Bundesrepublik Deutschland/Y.Z., 5 settembre 2012, ha affermato che solo talune forme di violazione del diritto alla libertà di religione, così come sancito dall'art. 10, par. 1 della Carta di Nizza e dall'art. 9 della CEDU, possono costituire un atto di persecuzione. Secondo la Corte, *"è la gravità delle misure e delle sanzioni adottate, o che potrebbero essere adottate, nei confronti dell'interessato che determinerà se una violazione del diritto garantito dall'articolo 10, paragrafo 1, della Carta costituisca una persecuzione. Di conseguenza, una violazione del diritto alla libertà di religione può costituire una persecuzione quando il richiedente asilo, a causa dell'esercizio di tale libertà nel paese d'origine, corre un rischio effettivo, in particolare, di essere perseguito penalmente, o di essere sottoposto a trattamenti o a pene disumani o degradanti"*. Secondo la CGUE, ad esempio, le restrizioni e le limitazioni all'esercizio di tale diritto previste dalla legge non possono essere considerate persecuzioni, perché coperte dalla riserva di cui all'art. 52, paragrafo 1, della Carta. La Corte, inoltre, ha affermato che *"[d]ato che la nozione di «religione» definita all'articolo 10, par. 1, lettera b), della direttiva [direttiva 2004/83/CE, oggi direttiva 2011/95/UE] abbraccia anche la partecipazione a cerimonie pubbliche di culto, singolarmente o in comunità, il divieto di siffatta partecipazione può costituire un atto sufficientemente grave ai sensi dell'articolo 9, paragrafo 1, lettera a), della direttiva e, quindi, una persecuzione, qualora nel paese d'origine in questione esso comporti un rischio effettivo in capo al richiedente, in particolare, di essere perseguito penalmente o di essere sottoposto a trattamenti o a pene disumani o degradanti ad opera di uno dei soggetti indicati all'articolo 6 della direttiva"*.

Nel caso in esame si ritiene, tuttavia, che pur a fronte della provata, diffusa impunità nel paese di origine, della violenza contro le minoranze religiose, la circostanza che lo Stato di appartenenza abbia cercato di porre in essere azioni generali dirette a contenerla non consenta il riconoscimento della protezione internazionale nella sua forma maggiore.

4.2 La protezione sussidiaria

Appare, invece, concedibile la protezione sussidiaria nella forme di cui all'art. 14 lett. b) D.lvo 251/2007 posto che il ricorrente, per la sua appartenenza alla religione induista e a causa della sostanziale inefficienza delle misure di tutela dell'ordinamento statale, correrebbe il rischio, in caso di rimpatrio, di essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti e, specificamente, a violenze settarie diffuse e socialmente tollerate senza poter ricevere adeguata tutela dalle autorità del paese.

A tale riguardo, difatti, le fonti consultate attestano che nel paese di origine del ricorrente, il Bangladesh, la condizione della minoranza hinduista non sia affatto migliorata nonostante l'intervento statale, non commisurato rispetto all'entità ed alla frequenza degli attacchi e delle

aggressioni a cose e persone e, di fatto, non efficace misura di contenimento delle violenze e prevaricazioni da parte della maggioranza mussulmana.

Le fonti attestano difatti la seguente situazione.

In via generale si osserva che l'art. 2A della Costituzione bengalese prevede che “*la religione della Repubblica è l'Islam, ma lo Stato deve garantire uguale status e uguali diritti di culto agli Hindu, ai Buddisti, ai Cristiani e alle altre religioni*”. (Constitute Project, *Constitution of the People's Republic of Bangladesh*, 1972 - reinst. 1986, rev. 2014, https://www.constituteproject.org/constitution/Bangladesh_2014?lang=en).

Con un provvedimento del marzo 2016, la Corte Suprema del Bangladesh ha ribadito che l'Islam rimane la religione di Stato, respingendo una petizione per il ripristino del principio secolarista presentata 28 anni prima. (Al Jazeera, *Bangladesh court upholds Islam as religion of the state*, 28.03.2016, <https://www.aljazeera.com/news/2016/03/bangladesh-court-upholds-islam-religion-state-160328112919301.html>). Rimarca *Freedom House*, nel suo ultimo report, che l'Islam è designato come religione ufficiale, sebbene la costituzione preveda il secolarismo come principio fondamentale. Sebbene le minoranze religiose abbiano il diritto di praticare liberamente il culto, occasionalmente affrontano ripercussioni legali per proselitismo o presunta blasfemia. I membri di gruppi minoritari – tra cui indù, cristiani, buddisti, musulmani sciiti e gli ahmadi – affrontano molestie e violenze, compresa l'occasionale violenza di massa contro i loro luoghi di culto. La violenza contro le minoranze religiose è sovente deliberatamente provocata dai social media. Nel luglio 2022, ad esempio, case e aziende di proprietà indù sono state vandalizzate, insieme a un tempio, nel villaggio di **Sahapara**, in apparente risposta a un post di Facebook che denigrava l'Islam. (Freedom House: *Freedom in the World 2023 - Bangladesh*, 2023, <https://www.ecoi.net/en/document/2088488.html>). A differenza del Pakistan, il Bangladesh non possiede una legge anti-blasfemia. Tuttavia, il Codice penale del 1860 - risalente all'epoca coloniale - punisce il reato di ferire o offendere i sentimenti religiosi altrui (articoli 295A e 298). Inoltre, nel 2006, il Bangladesh ha approvato la “Legge sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione” (*Information and Communication Technology Act 2006 - ICT*), ulteriormente inasprita nel 2013 dal governo di Sheikh Hasina, in base alla quale è illegale pubblicare in rete contenuti che potrebbero “danneggiare l'ordine pubblico e la legge” o essere interpretati come una diffamazione contro le religioni. (USDOS – US Department of State (Author): 2021 Report on International Religious Freedom: Bangladesh, 2 June 2022, <https://www.ecoi.net/en/document/2073986.html>). Oltre alla legge sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nell'ottobre 2018 il governo del Bangladesh ha promulgato la “Legge sulla sicurezza digitale” (The Digital Security Act - DSA) che conferisce alla polizia il potere di detenere individui, inclusi i giornalisti, senza che sia necessario alcun mandato. Gli attivisti

per i diritti umani ritengono che la genericità della legge offra al governo il “permesso” di reprimere ad ampio raggio tutte le voci critiche. Le fonti rimarcano l’uso di tale dispositivo normativo per perseguire i cittadini per aver pubblicato commenti "provocatori" o "dispreziativi" contro la religione. (FIDH – International Federation for Human Rights (Author): Joint Submission by Solidarity Group for Bangladesh to the Fourth Cycle of UPR of Bangladesh, 2023,https://www.fidh.org/IMG/pdf/solidarity_group_for_bangladesh_fourth_cycle_upr_report_joint_submission.pdf).

La maggior parte della popolazione del Bangladesh è di religione musulmana sunnita (89% circa), con al suo interno una minoranza sciita ed una Ahmadi, quest’ultima spesso stigmatizzata. La popolazione del Bangladesh nel 2022 era stimata in oltre 167 milioni; pertanto gli appartenenti a minoranze religiose sono stimati in circa 16,7 milioni. (UK Home Office: *Country Policy and Information Note Bangladesh: Religious minorities and atheists [Version 3.0]*, marzo 2022,https://www.ecoi.net/en/file/local/2070685/BGD_CPIN_Religious_minorities_and_atheists.pdf).

La comunità indù rappresenta la più numerosa minoranza religiosa (8,5% circa, anche se in via di costante diminuzione specialmente a causa di migrazioni massive verso il Bengala Occidentale in India), seguita da quelle buddista (0,6%), cristiana (0,3%) e animista (prevalentemente Mro) (cfr. Minority Rights International, *Bangladesh*, agg.to a giugno 2019, <https://minorityrights.org/country/bangladesh/>). Secondo il report DFAT, la maggioranza degli induisti è di etnia e/o lingua bangla e non presenta tratti somatici che la distinguano dalla popolazione musulmana. Gli induisti sono presenti in tutto il Bangladesh, compresa la capitale Dacca. Esistono, tuttavia, delle “fasce” a concentrazione induista nel sud, est e nord del Paese, dove essi costituiscono circa il 40% della popolazione locale. Pertanto, si trovano anche villaggi interamente induisti, sebbene abitualmente i villaggi sono misti per quanto concerne l’appartenenza religiosa. La percentuale degli induisti in Bangladesh è sensibilmente diminuita nel tempo, principalmente a causa di due emigrazioni di massa. All’epoca della spartizione India/Pakistan circa 2.5 milioni di Induisti sono fuggiti dall’allora Pakistan Orientale in India (il censimento del 1951 indica un calo nella popolazione indù del 21.4% rispetto al censimento risalente a 10 anni prima). La seconda ondata si è verificata durante la guerra civile del 1971, quando circa otto milioni di Induisti (il 70 % della popolazione del Pakistan Orientale) sono fuggiti dal Paese e 2.4 milioni sono morti, in quanto deliberatamente divenuti bersaglio dell’esercito pachistano e dei suoi alleati locali. La stragrande maggioranza degli Induisti che hanno abbandonato il Bangladesh si è recata in India, anche se taluni si sono trasferiti in Paesi occidentali (Australian Government, Department of Foreign Affairs and Trade, *DFAT Country*

Information Report Bangladesh, 22.08.2019, <https://www.ecoi.net/en/file/local/2016264/country-information-report-bangladesh.pdf> , pp. 21-22).

Gli indù possono essere identificati dal loro abbigliamento, tra cui l'uso di spago rosso sui polsi, alcuni braccialetti, il *bindis* (un punto tra le sopracciglia, noto come "*teep*" in Bangladesh) e *sindoor* - colore rosso posto nei capelli di una donna sposata. (DFAT – Australian Government - Department of Foreign Affairs and Trade: *DFAT Country Information Report Bangladesh*, 30.11.2022, <https://www.ecoi.net/en/file/local/2086697/country-information-report-bangladesh.pdf>). Nell'ottobre 2021, la violenza anti-indù, scatenata dalle accuse secondo le quali gli indù avevano mancato di rispetto al Corano, ha provocato almeno quattro morti, decine di feriti ed oltre 680 arresti. Secondo i resoconti dei media e le fonti, un uomo musulmano di 35 anni avrebbe portato una copia del Corano in un tempio indù durante il festival di *Durga Puja*. Si sono succeduti numerosi messaggi incendiari sui social media, scatenando diffuse rivolte anti-indù. Almeno 10 dei 64 distretti nazionali hanno subito violenze, tra le quali le più intense hanno avuto luogo a Dacca e nei dintorni. I manifestanti musulmani hanno attaccato templi indù e diversi altri luoghi di culto. Un gruppo indù ha riferito al New York Times che almeno 17 loro templi sono stati attaccati e vandalizzati. Simili violenze, che hanno preso di mira case e templi indù, si sono verificate **nel 2016**, alimentate da presunti post blasfemi diffusi sui social media, in particolare Facebook, asseritamente da indù ma probabilmente falsi. (DFAT – Australian Government - Department of Foreign Affairs and Trade: *DFAT Country Information Report Bangladesh*, 30.11.2022, <https://www.ecoi.net/en/file/local/2086697/country-information-report-bangladesh.pdf>). Per lo stesso evento, il report EEAS riporta che (nell'ottobre 2021) la minoranza indù è stata vittima di violenze comunitarie durante il festival *Durga Puja*, con almeno 9 morti e oltre 300 feriti tra le parti coinvolte. Le autorità hanno effettuato numerosi arresti, ma i responsabili non erano ancora stati assicurati alla giustizia. (European Union (Author), EEAS - European External Action Service (Author): *EU Annual Report on Human Rights and Democracy in the World; 2021 Country Updates*, 30.03.2022, <https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/220323%202021%20EU%20Annual%20Human%20Rights%20and%20Democracy%20Country%20Reports.docx.pdf>)

Dopo le violenze del 2021 la premier *Hasina*, condannando gli attacchi, ha altresì dichiarato ai media che gli indù, in quanto cittadini del Bangladesh, sarebbero stati protetti dallo stato. Alcune fonti hanno riferito al DFAT che le dichiarazioni della premier in merito al pluralismo religioso sarebbero genuine. Tuttavia, le opinioni sul punto sono divergenti. Alcune fonti rimarcano che la polizia non avrebbe effettivamente protetto gli indù e che gli autori delle violenze avrebbero agito impunemente, mentre altre fonti interpellate dal DFAT rimarcavano che la polizia ha un atteggiamento proattivo e che protegge tale minoranza. Altre fonti ancora hanno rimarcato che le violenze “non sono state una

sorpresa”, e che gli indù si sentono sempre “non tutelati”. Inoltre, alcune fonti riferiscono oltre 20 incidenti anti-indù negli ultimi dieci anni. DFAT rimarca altresì che le autorità provvedono a implementare la sicurezza durante le ricorrenze religiose di tutte le confessioni. Le violenze del 2021 non sono le prime a colpire la comunità indù. Sia in previsione che dopo le elezioni del 2014, gli attivisti di *Jamaat-e-Islami* hanno lanciato un'ondata di attacchi contro la comunità indù, uccidendone più di due dozzine, distruggendo centinaia di case e aziende e provocando lo sfollamento interno di migliaia di indù. All'indomani delle violenze, l'Alta Corte bengalese ha stabilito che le forze dell'ordine avevano "gravemente fallito" nel proteggere i membri dei gruppi vulnerabili, compresi gli indù. Il governo ha risposto fornendo assistenza alle vittime e aiutando le comunità a ripristinare le proprietà religiose e private danneggiate nelle violenze. Tra gennaio 2013 e metà 2016, gruppi militanti islamici, tra cui alcuni che rivendicano legami con l'organizzazione terroristica dello Stato islamico, hanno condotto una serie di attacchi localizzati su piccola scala contro gruppi minoritari (anche religiosi) in tutto il paese. Questi attacchi hanno causato l'uccisione di diversi indù provocando anche feriti. In risposta agli attacchi e alle minacce di morte perpetrate dai militanti forze di polizia sono state dislocate per proteggere i templi ed il clero. Inoltre, le autorità del Bangladesh hanno condotto estese operazioni antiterrorismo che hanno ridotto la capacità dei gruppi militanti, senza eliminare tout court il rischio di ulteriori attacchi. Gli indù spesso vivono in comunità con altri indù con il preciso scopo di evitare la discriminazione ed alcuni, tra quelli con disponibilità economiche, si trasferiscono in città più grandi considerando meno rischioso vivere nei centri con una popolazione indù più elevata. Alcune fonti hanno dichiarato al DFAT che alcuni indù di bassa casta subiscono discriminazioni anche all'interno della stessa comunità indù. Ad esempio, le persone potrebbero non voler sedersi assieme ad altri appartenenti ad una casta inferiore pur essendo anche quest'ultimi indù, altri (sempre di bassa casta) si convertono, specialmente al cristianesimo, al fine di evitare la discriminazione “di casta”. Come per alcuni altri gruppi minoritari, gli indù affermano di essere stati vittime del fenomeno del *land grabbing*, l'appropriazione forzata della terra attraverso la violenza o procedimenti legali mirati. Il desiderio di "accaparrarsi" la terra può essere un fattore di violenza comunitaria (ad esempio, la violenza è fomentata con il pretesto dell'odio religioso dove la vera motivazione è invece quella di accaparrarsi la terra), ma soprattutto l'intolleranza è di fatto il vettore principale di questa prassi. (DFAT – Australian Government - Department of Foreign Affairs and Trade: *DFAT Country Information Report Bangladesh*, 30.11.2022, <https://www.ecoi.net/en/file/local/2086697/country-information-report-bangladesh.pdf>). Nel luglio 2022, una folla nel distretto di *Narail* ha vandalizzato un tempio indù saccheggiando e appiccando il fuoco alle abitazioni di diverse famiglie indù nonché ad un negozio di alimentari di proprietà di un uomo indù, sostenendo che un post su Facebook (del figlio del proprietario del negozio) avrebbe

“ferito i sentimenti religiosi”. Questo assalto ha seguito un modello simile agli attacchi della folla contro le comunità indù negli ultimi anni, tramutandosi in saccheggi calcolati e poi in distruzione violenta apparentemente in risposta a un post sui social media, che spesso si sarebbe rivelato falso. I residenti colpiti hanno riferito di aver subito il furto dei loro beni da parte di gruppi di persone che hanno anche chiesto denaro e poi bruciato le loro case o minacciato di appiccare incendi. (AI – Amnesty International: *Amnesty International Report 2022/23; The State of the World's Human Rights; Bangladesh 2022*, 27.03.2023, <https://www.ecoi.net/en/document/2089426.html>). L'ultimo report del dipartimento di stato americano afferma che non ci sono stati grandi attacchi contro le minoranze religiose motivati dall'estremismo violento transnazionale. Ci sono state, tuttavia, segnalazioni di attacchi a proprietà e templi, sia indù che buddisti, per ragioni politiche ed economiche. Le ONG hanno riferito che le minoranze nazionali, razziali ed etniche hanno subito discriminazioni. Ad esempio, alcuni *dalit* (la casta indù più bassa) hanno sofferto di accesso limitato alla terra, ad alloggi adeguati, all'istruzione ed all'occupazione. (USDOS – US Department of State: *2022 Country Report on Human Rights Practices: Bangladesh*, 20.03.2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089131.html>).

Il 22 giugno 2017, alcuni vandali hanno danneggiato due idoli indù irrompendo nel tempio di Joshaitola nel villaggio di Hindupara, situato nel Tanore Upazila distretto Rajshahi. Sagar Chandra Adhikari, il presidente del comitato del tempio, ha dichiarato che gli abitanti del villaggio hanno riscontrato che i due idoli - di Sree Krishna e Josaimata - erano stati spostati e distrutti. Lo stesso ha rimarcato che gli indù locali sono vittime di una faida insorta in seguito ad una lunga disputa legale tra loro ed un uomo della zona per un pezzo di terra *khas* sito nelle vicinanze del tempio. Il 30 giugno 2017 degli sconosciuti hanno danneggiato 5 idoli indù entrando nell'abitazione di un artigiano di statue nel villaggio Chapair, nel Kaliakoir upazila¹. Il 24 agosto 2017, alcuni ladri hanno portato via ornamenti d'oro e d'argento dalle statue nel Joykali Mandir (tempio) del quartier generale di Pabna. Il presidente del comitato del tempio, Binoy Jyoti Kundu, ha dichiarato che i ladri sono entrati nel tempio saccheggiando l'oro e l'argento delle statue. L'ufficiale responsabile della stazione di polizia di Pabna, Abdur Razzak, ha dichiarato che è loro intenzione cercare di arrestare i criminali in seguito al filmato della telecamera. Il 25 agosto 2017, aggressori

Nel Distretto Gazipur, regione Dhaka, non identificati hanno vandalizzato idoli di Kali in un campo di cremazione Phultala del tempio di Kali nella città di Dinajpur². Hanno anche danneggiato, durante la costruzione, l'idolo di Durga a Masimpur Raipara Durga Mandap. La polizia ha arrestato un certo Bappi Shahriar, 32 anni, in relazione all'attacco. Il 30 ottobre 2017 un tempio è stato vandalizzato da un leader locale ed alcuni simpatizzanti del Awami League nel Shilpara nel Shivalaya upazila, distretto Manikganj³ La gente del posto ha riferito che circa 70-80 uomini, guidati dal tesoriere

dell'unità distrettuale della Lega Awami, Rahim Khan, e da suo nipote, Alal Hossain, avrebbero lanciato un attacco al tempio per demolirlo intorno alle 4:00 del mattino. Il presidente del Comitato del Tempio di Shilpara, Surjay Shil, ha affermato che Rahim Khan cercava da molto tempo di occupare il sito del tempio. La polizia è occorsa sul posto e gli aggressori sono fuggiti dalla scena. Secondo quanto dichiarato dall'ufficiale responsabile della stazione di polizia di Shivalaya Md Monirul Islam, un fascicolo è stato aperto a carico di otto persone, tra cui Abdur Rahim Khan, suo nipote Alal Hossain, nonché presidente del sindacato Shibalaya parishad, ed altre 50-60 persone. Il 10 novembre 2017 due uomini sono stati uccisi e altri 60 sono stati feriti in uno scontro tra musulmani locali e polizia che protestavano contro un post su Facebook che presumibilmente "diffamava" il profeta nel villaggio Thakurpara della zona di Paglapir a Rangpur Sadar⁴. I deceduti sono stati identificati come Habibur Rahman, 27 anni e Hamidul Islam, residente nel villaggio Khaleyia. Al fine di riportare la calma, l'amministrazione locale ha imposto la Sezione 144 a Paglapir e nelle aree adiacenti. La polizia ha arrestato cinque persone e denunciato altre circa 1.000 persone secondo quanto riferito dall'ufficiale responsabile della stazione di polizia, Moktarul Islam. La gente del posto e la polizia hanno riferito che Titu Roy, un residente di Thakurpara, un villaggio a maggioranza indù, avrebbe pubblicato sul suo account Facebook un post diffamando il Profeta alcuni giorni prima. Protestando contro il post, i devoti musulmani hanno formato una catena umana a Paglapir Bazar sull'autostrada Rangpur-Dinajpur dopo la preghiera Jumma. Anche la gente occorsa da altri villaggi si è unita alla catena umana. I manifestanti si sono poi diretti verso Thakurpara e la polizia li ha intercettati lungo la strada. In seguito, hanno vandalizzato da 10 a 15 case indù, hanno appiccato il fuoco a cinque case ed a un magazzino nel villaggio. La polizia ha caricato i manifestanti usando manganelli, sparato un centinaio di proiettili di gomma e gas lacrimogeni per disperdere la folla. Inseguimenti e contro-inseguimenti hanno avuto luogo, lasciando ferite almeno 60 persone, tra cui personale di polizia. Habibur Rahman e Hamidul Islam, feriti dalle forze dell'ordine durante lo scontro, sono deceduti sulla strada per il Rangpur Medical College and Hospital (Human Rights Support Society, *Annual Human Rights Bulletin Bangladesh Situation 2017*, luglio 2018, <https://hrssbd.org/wp-content/uploads/2018/09/Annual-Human-Rights-Bulletin-Bangladesh-Situation-2017.pdf>). Secondo il rapporto statistico di ASK, un totale di 212 idoli della comunità indù, 45 case e 21 organizzazioni imprenditoriali sono stati attaccati, distrutti e saccheggianti in diverse parti del paese. Inoltre, incidenti come la distruzione di templi e idoli e il lancio di attacchi contro la comunità indù hanno avuto luogo a Brahmanbaria⁵, Faridpur⁶, Jassore⁷, Barishal⁸, Sunamganj⁹ e in diversi altri distretti più di una volta. (Ain o Salish Kendra (ASK), Annual Report 2017, pubblicato a marzo 2019, https://www.askbd.org/ask/wp-content/uploads/2019/03/Annual-Report-2017_2.pdf) Il 10 novembre 2017 le abitazioni di 15 famiglie indù sono state incendiate ed altre tre case vandalizzate

e distrutte a Rangpur Sadar¹⁰ e Thakurpara¹¹ di Gangachora Upazila. Una persona è morta e 20 poliziotti sono rimasti feriti in questo incidente. (Report pubblicato a marzo 2019, https://www.askbd.org/ask/wp-content/uploads/2019/03/Annual-Report-2017_2.pdf).

Con riferimento alla protezione statale ed alle iniziative per la tutela delle minoranze religiose nel 2009, è stata costituita la Commissione nazionale per i diritti umani del Bangladesh (NHRCB), ai sensi del National Human Rights Commission Act, ed ha il mandato, *inter alia*, di fornire formazione agli stakeholder sulla protezione dei diritti umani e di analizzare i trattati e gli altri strumenti internazionali al fine di formulare raccomandazioni al governo sulla loro firma/ratifica nonché sulla loro effettiva attuazione. L'NHRCB è intervenuto di volta in volta, in casi di singole violazioni dei diritti umani. La commissione ha istituito un comitato ad hoc per i *Dalit*, gli *hijra* e le altre minoranze escluse, composto da rappresentanti delle organizzazioni della società civile, attivisti per i diritti umani, istituzioni statali, accademici, agenzie di sviluppo e agenzie intergovernative. Il Comitato organizza eventi congiunti, missioni e ricerche. (The South Asia Collective (Author): *South Asia State of Minorities Report 2022; Weakening Human Rights Commitments and Its Impact on Minorities*, February 2023, <https://reliefweb.int/attachments/7888f34f-874c-4ef7-889f-7ac774a0d0fe/SASM2022.pdf>). Nel luglio 2022, l'NHRCB ha condannato l'attacco alle comunità indù nel Paese chiedendo al Ministero dell'Interno di verificare se vi sia stata negligenza da parte delle autorità e se la polizia abbia svolto un ruolo adeguato nel controllare la situazione. Il comitato ha dichiarato che la violenza comunitaria in un Paese laico non è accettabile. (The South Asia Collective: *South Asia State of Minorities Report 2022; Weakening Human Rights Commitments and Its Impact on Minorities*, febbraio 2023, <https://reliefweb.int/attachments/7888f34f-874c-4ef7-889f-7ac774a0d0fe/SASM2022.pdf>).

Un approfondimento del 2020 rimarca che le politiche del governo rimangono ambivalenti nei confronti della libertà religiosa e delle minoranze religiose in diverse aree. Sebbene non priva di sfide, tale ambivalenza offre anche opportunità per rafforzare la libertà religiosa in Bangladesh. Infatti, le fonti evidenziano la decisione del 2001 dell'Alta corte che definisce le *fatwa* illegali in Bangladesh e l'accoglienza dei rifugiati Rohingya provenienti da Burma (seppur le condizioni degli insediamenti siano pessime). L'analisi rimarca altresì che il Paese beneficia della presenza di numerose ong che monitorano le violazioni dei diritti umani pubblicando report e mettendo in atto iniziative di sensibilizzazione e di riappacificazione tra le religioni. Ad esempio, la Commissione per il dialogo e l'ecumenismo è impegnata a facilitare il dialogo interreligioso tra musulmani, cristiani e indù. Alhaj Nazrul Islam Molla, un leader islamico del Bangladesh, ha persino promesso di proteggere i cristiani e gli indù perseguitati. Un'altra organizzazione che svolge un importante lavoro per la pace è il Bangladesh Hindu Buddhist Christian Unity Council. (Religious Freedom Institute, *Bangladesh*

Religious Freedom Landscape Report, 2020, <https://religiousfreedominstitute.org/wp-content/uploads/2022/06/BangladeshONLINE.pdf>)

Proprio in merito a tale ambivalenza, gli analisti affermano che pur avendo il governo di Hasina adottato la politica di tolleranza zero nei confronti degli estremismi (i maggiori responsabili di violenza nei confronti delle minoranze religiose), i provvedimenti come la legge sulla sicurezza informatica e la legge sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT ed il DSA) hanno di fatto "agevolato" una espansione dell'islamismo rafforzando i suoi gruppi radicali. (Lawfare, *Political Islam and Islamist Terrorism in Bangladesh: What You Need to Know*, 2018, <https://www.lawfareblog.com/political-islam-and-islamist-terrorism-bangladesh-what-you-need-know>). Tuttavia, BTI sottolinea che la polarizzazione religiosa è in parte "orchestrata" dagli islamisti ed in parte dai partiti stessi generalmente sulla base di convenienze e tornaconti politici, situazioni che impattano la coesione della società bengalese. Rilevanti sono per esempio le accuse dell'opposizione nei confronti dell'attuale governo AL di aver agevolato la salita alle cariche politiche di alcuni hindu. (Bertelsmann Stiftung (Author): *BTI 2022 Country Report Bangladesh*, 23.02.2022, https://www.ecoi.net/en/file/local/2069721/country_report_2022_BGD.pdf).

Risulta, quindi, concedibile la protezione sussidiaria nella forme di cui all'art. 14 lett. b) D.lvo 251/2007 posto che il ricorrente, per la sua appartenenza alla religione induista e a causa della sostanziale inefficienza delle misure di tutela dell'ordinamento statale, correrebbe il rischio, in caso di rimpatrio, di essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti e, specificamente, a violenze settarie diffuse e socialmente tollerate senza poter ricevere, stando a quanto sopra segnalato, adeguata tutela dalle autorità del proprio paese.

Le spese di lite.

Non sussistono i presupposti per la condanna dell'Amministrazione resistente, essendo il ricorrente vittorioso ammesso al patrocinio a spese dello Stato e non essendo quindi configurabile la condanna dell'Amministrazione statale *ex art. 133 DPR 115/2002* (cfr. Cass. Civ., n. 18162/2023).

P.Q.M.

Il Tribunale così provvede:

- 1) In parziale accoglimento del ricorso – rigettata la domanda di concessione dello "status" di rifugiato - dichiara la sussistenza in favore della ricorrente dei presupposti per la concessione della protezione sussidiaria *ex art. 14 lett. b) del d.lgs 251/2007*.
- 2) Nulla sulle spese di lite.

La Cancelleria provvederà agli adempimenti di competenza.

Perugia, 14.1.2026

Il Presidente

dr.ssa Teresa Giardino

Il giudice rel.

Dr.ssa Stefania Monaldi